

B. BASHIR,
A. GOLDBERG
(a cura di),

OLOCAUSTO

ENAKBA.

*Narrazioni
tra storia e trauma,*
Zikkaron,
Bologna 2023,
pp. 465, € 20,00.



L'edizione originaria del presente libro è del 2018 (*The Holocaust and the Nakba. A New Grammar of Trauma and History*, Columbia University Press). Lette oggi, le righe finali dell'ampia Introduzione dei due curatori danno l'impressione d'appartenere a un frangente più duro che tragico: «Mentre stavamo completando questo volume, Israele ha persino intensificato il dispiegamento di varie tecnologie coloniali di controllo e di guerra nella Striscia di Gaza assediata, compresa la spietata uccisione di oltre cento civili» (62).

L'osservazione, inevitabile, non consegna però il testo a una dimensione inattuale; ci troviamo, infatti, di fronte a un volume legato non già alla cronaca e neppure alla storia fattuale (che si presuppone già conosciuta dal lettore) ma a una serie di riflessioni di carattere storico-saggistico-letterario.

Bashir Bashir è docente presso l'Open University of Israel e ricercatore presso il Van Leer Jerusalem Institute; Amos Goldberg insegnava studi sull'Olocausto all'Università ebraica di Gerusalemme. La multiforme riflessione presente nel volume prende, perciò, le mosse da un contesto intra-israeliano, il che eleva, di per sé, il significato dell'operazione.

Il nome più noto tra gli scrittori presenti nel libro è quello di Elias Khoury, romanziere, critico letterario e studioso libanese a cui si deve la Prefazione. A un suo romanzo è poi dedicata l'intera IV parte del volume: «*Children of the Ghetto: My Name is Adam* di Elias Khoury: narrare la Nakba con l'Olocausto» (saggi di R. Abu-Remaileh, R. Zeik, Y. Shenhav; 375-446). Le altre tre parti sono rispettivamente: «Attivare le condizioni per una nuova sintassi storica e politica» (saggi di G. Anidjar, A. Raz-Krakotzkin, H. Ghanim, E. Khoury; 77-183); «Olocausto e Nakba: storia e controstoria» (saggi di A. Confino, M. Kabha, Y. Fischer, O. Bartov; 187-275); «Olocausto e Nakba: la manifestazione dei significati traumatici» (saggi di T. Ben-Zvi, O. Ben Yehuda, H. Hever; 279-372).

La traduzione italiana è stata promossa nell'ambito della comunità della Piccola famiglia dell'Annunziata. Non a caso, Alessandro Barchi pone in esergo della sua Prefazione all'edizione italiana un passo del discorso tenuto da Giuseppe Dossetti nel 1986 all'Archivio

ginnasio di Bologna, in cui è espresso il dramma interiore dello scontro tra, da un lato, la memoria indelebile dell'Olocausto ebraico e un'apertura verso la tradizione d'Israele (ancora indispensabile alla Chiesa per auto-comprendersi) e, dall'altro lato, la consapevolezza delle enormi ingiustizie commesse nei confronti degli arabi palestinesi (9).

La scelta di mantenere in italiano la parola «Olocausto», in luogo dell'equivalente e preferibile termine «Shoah», dipende dalla volontà di uniformarsi alla formulazione presente nell'originario inglese.

Di fronte alle violenze e alle atrocità commesse a opera degli israeliani, è piuttosto consueto ascoltare il giudizio stando al quale ora gli ebrei si comportano precisamente come i nazisti avevano fatto nei loro confronti. Visivamente il messaggio è comunicato tracciando sui muri una svastica accanto a una stella di Davide.

Chi interpretasse in questo modo la «e» posta nel titolo tra Olocausto e Nakba sarebbe del tutto fuori strada. In tutte le sue parti il volume si conforma a un interrogativo retorico proposto da E. Said: «Chi, in coscienza, si sentirebbe di equiparare uno sterminio di massa con un'espropriazione di massa?» (450; cf. 46).

Una difficoltà connessa al libro sta nel fatto che, accanto a un termine noto, «Olocausto», ne è posto uno certo meno conosciuto nella sua portata storica: «Nakba» (alla lettera: «catastrofe»). La parola, coniata nel 1948 dallo storico di Damasco Costantine Zureik, ha assunto solo in epoca relativamente recente il significato universalmente condiviso di riferirsi all'esodo forzato di circa 700.000 palestinesi dai territori occupati da Israele nella guerra del 1948 e da quella civile che la precedette.

Lo Stato d'Israele ha sempre negato ai palestinesi il diritto di ritornare e ciò ha avuto come conseguenza la proliferazione di campi profughi. Si è così instaurata la situazione in cui «uno stato di rifugiati poggia il suo fondamento sulla creazione di una condizione di rifugiati» (133). È incontestabile che il sionismo nelle sue varie forme e applicazioni sia sorto in un'epoca di gran lunga precedente alla Shoah; ciò però non significa che l'Olocausto non abbia svolto (e non svolga) un ruolo significativo sia per la legittimazione internazionale dello Stato d'Israele, sia per il suo *ethos* identitario interno (basti pensare al ruolo pubblico nazionale e internazionale affidato allo Yad wa-Shem di Gerusalemme).

Che la Shoah e la Nakba siano tuttora riferimenti fondamentali, sia pure in maniera differente, delle due identità nazionali israeliana e palestinese è dato sicuro. Esse vanno confrontate non già come eventi bensì come memorie; anche in questo caso però inter-

viene una diversità rilevante: le ripercussioni della Nakba sono infatti tuttora vissute al presente e in modo diretto da un numero ingente di palestinesi.

Data la loro valenza ancora attuale, alcune delle conseguenze della Nakba, a patto d'essere riconosciute, sarebbero, almeno in piccola parte, tuttora riparabili. Uno degli scopi principali del volume è proprio quello di favorire il reciproco riconoscimento della peculiarità dei due imparagonabili eventi. Compito arduo da entrambe le parti.

Va sottolineato che in Israele vige dal 2011 la cosiddetta «legge della Nakba» con cui si pongono ostacoli molto forti alla commemorazione della «catastrofe» (25). Senza dimenticare la precedente «legge sulla proprietà degli assenti», che confisca tutte le terre e le proprietà abbandonate dai rifugiati (31).

Charles S. Maier ha sostenuto che verso la fine del XX secolo si sono sviluppate due narrazioni opposte per spiegare il secolo che si stava chiudendo. Una è quella dell'Olocausto, l'altra è quella postcoloniale. La narrazione della Shoah è, paradossalmente, vista all'interno di una storia secondo cui l'Occidente avanza verso i valori dell'umanesimo, dell'illuminismo e del progresso; in questa narrazione l'Olocausto viene percepito come «una catastrofica aberrazione, una caduta nella barbarie, un pericolo che continuerebbe a infestare l'Europa se alle forze reazionarie fosse ancora consentito proliferare»; resta quindi decisiva la difesa dei valori liberaldemocratici.

Nello specifico ciò trova riscontro nella convinzione secondo cui Israele sia l'unica, autentica democrazia del Medio Oriente. La narrazione postcoloniale tende invece a mostrare come i germi della catastrofe siano presenti nel cuore stesso dello stato democratico e liberale che ha commesso – e continua a commettere – terribili crimini politici.

In questa luce lo Stato d'Israele è visto come l'ultimo regime coloniale che, «a causa di circostanze storiche specifiche come l'Olocausto, è riuscito a sfuggire ai processi di decolonizzazione sperimentati nel resto del mondo» (26s). Solo nel superamento dell'antitesi irriducibile rappresentata da queste due narrazioni, «Olocausto e Nakba» diverrebbero «ugualmente rivelanti nella battaglia cruciale dell'umanità contro il razzismo» (E. Khoury, 17).

Il che, sul piano pratico, dovrebbe condurre, in Israele e in Palestina, all'affermazione di uno spirito bi-nazionale istituzionalmente non riconducibile né alla presenza di uno stato bi-nazionale, né alla soluzione, ormai difficilmente praticabile, di «due popoli e due stati» (55-57).

Piero Stefani